



La requisitoria. I giudici che indagano sul delitto Mattarella ricostruiscono, grazie anche alle rivelazioni dei pentiti, i rapporti tra l'ex sindaco Dc e esponenti di Cosa nostra

Ciancimino e i legami con la mafia

Proseguiamo con la pubblicazione della requisitoria sui delitti politici di Palermo. Oggi continuiamo col capitolo «L'omicidio Mattarella come delitto di Cosa nostra».

Il quadro complessivo così delineato consente di formulare — almeno in una prima approssimazione — una risposta alla domanda che ci si era posti all'inizio di questa parte conclusiva e cioè quali fossero gli interessi che venivano danneggiati o minacciati dall'azione politica, istituzionale ed amministrativa di Piersanti Mattarella. Anche a questo proposito ci si può riportare, oltre che ai passi già riprodotti delle testimonianze dell'on. Sergio Mattarella e del prof. Leoluca Orlando, ad alcune affermazioni dell'on. Antonino Mannino, che rispecchiano in forma sintetica le conclusioni emerse da quanto finora si è detto: «Quando parlo di avversari dell'on. Mattarella, intendo riferirmi a quel groviglio di interessi politico-affaristici, legati a criteri arbitrari e clientelari nella gestione della spesa pubblica e delle attività economiche della Regione».

Pur se lo stesso on. Mannino ha poi aggiunto di non potere, in mancanza di «elementi certi su cui basare una risposta», indicare le persone che possono avere costituito quel «groviglio di interessi», appare però subito evidente che esso non può non far capo (se non esclusivamente quanto meno anche) all'organizzazione mafiosa «Cosa Nostra».

Ed infatti, come è ormai pacificamente acquisito nella coscienza sociale del Paese prima ancora che nella giurisprudenza e nella legislazione (v., in particolare, la Legge 13.9.82 n. 646), è all'organizzazione mafiosa, cioè a «Cosa Nostra», che fanno capo, più che ad ogni altra, gli interessi parassitari fondati sullo sfruttamento con metodi illeciti di qualunque fonte di ricchezza, ma soprattutto di quelle connesse alla gestione della cosa pubblica. Senza qui ripercorrere l'ormai estesissima letteratura — non solo di carattere giuridico — sul tema può essere significativo riportare alcune delle osservazioni contenute nella Relazione della Prima Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Fenomeno della Mafia in Sicilia.

«In questo periodo (e cioè dopo l'insediamento, negli anni 1950-1960, nei centri urbani, n.d.r.) la mafia cerca, come sempre, concreti e stabili agganci con le strutture burocratiche e con gli ambienti politici, ma li cerca in funzione dei diretti vantaggi che gliene possono derivare nell'esercizio delle proprie attività illecite; per converso, le connivenze e le complicità di alcuni esponenti o settori dei poteri pubblici non si riducono ad un compito di copertura o di protezione nell'oggettiva convergenza dei fini perseguiti, ma si esprimono invece in aiuti offerti diret-

tamente, in modo talora involontario ma sempre colpevole, al raggiungimento di specifici obiettivi... Questi episodi rivelano peraltro come i personaggi compromessi con la mafia trovino una contropartita al loro appoggio tanto nei soliti vantaggi di natura elettorale e politica quanto in una specifica cointeressenza a determinati affari e speculazioni; in taluni casi è potuto anzi accadere che le nuove leve della mafia si siano inserite direttamente nella gestione dei pubblici affari, realizzando una compartecipazione con le strutture burocratiche e della amministrazione locale» (Relazione del Presidente Cattanei, approvata il 31.3.1972, pagg. 146-147). «La mafia... si è continuamente riproposta come esercizio di autonomo potere extra-legale e come ricerca di uno stretto collegamento con tutte le forme di potere e in particolare di quello pubblico, per affiancarsi ad esso, strumentalizzarlo ai suoi fini o compenetrarsi nelle sue stesse strutture. Questa ricerca di collegamenti rappresenta l'elemento specifico della mafia rispetto ad altre forme di potere extra-legale...» (Relazione Cattanei, pag. 153).

MAFIA IMPRENDITRICE E TRAFFICHI DI DROGA

Né le cose sono mutate per la «mafia imprenditrice» (secondo una felice definizione di uno studioso calabrese) degli anni '80, per la mafia cioè che reinveste gli enormi profitti ricavati dalla sua attività criminale ed in particolare dal traffico internazionale di stupefacenti.

Anzi, più di prima, la mafia (o meglio «Cosa Nostra») ha bisogno di non trovare nell'attività della Pubblica Amministrazione e degli altri organi o uffici pubblici ostacoli al reinvestimento e al riciclaggio del denaro sporco o direttamente (tramite i circuiti bancari e finanziari) o indirettamente (tramite appalti e subappalti, specie di opere pubbliche, speculazioni edilizie, altre attività imprenditoriali dei più diversi tipi). Non c'è bisogno di aggiungere altre parole per comprendere come l'azione di Piersanti Mattarella, quale è stata dapprima delineata sulla base delle risultanze istruttorie, potesse (e volesse) incidere pesantemente proprio su questi illeciti interessi. Di tali interessi, peraltro, vi è traccia precisa — al di là delle indicazioni di carattere generale, anche se non per questo meno significativo connesse alla natura stessa di «Cosa Nostra» — negli atti processuali e in particolare nei legami tra esponenti di primo piano di «Cosa Nostra» e rappresentanti certo non secondari del mondo politico e imprenditoriale quali i cugini Nino e Ignazio Salvo e l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino. In particolare quest'ultimo rappresenta uno dei esempi più significativi, e giudi-



L'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino

ziariamente accertato, della strumentalizzazione delle pubbliche funzioni agli interessi illeciti di «Cosa Nostra», con specifico riferimento alla realtà della città di Palermo.

E invero come è ampiamente illustrato nella ordinanza con cui il Giudice Istruttore di questo Tribunale ha disposto, in data 30.6.1990, il rinvio a giudizio del Ciancimino per rispondere dei reati di cui agli art. 416 e 416 bis C.P., già nel 1973 il primo «pentito» di mafia, Leonardo Vitale, aveva affermato che il Ciancimino intratteneva solidi rapporti con Riina Salvatore e Calò Giuseppe e fosse disponibile a fornire loro consigli «su come fare soldi». Naturalmente, però, ben più importanti sono le dichiarazioni di Tommaso Buscetta che in varie occasioni (verbali del 25 e del 30 luglio 1984 e interrogatorio alla Corte di Assise) ha ribadito che il Ciancimino era, secondo le testuali parole usate dal Calò, «nelle mani di Totò Riina», specificando che nel linguaggio mafioso, quando si afferma che una persona è «in mano» a qualcuno si vuole dire che «è in totale possesso del mafioso e farà qualsiasi cosa che quella persona mafiosa gli dirà di fare».

Ed è significativo che in questa posizione di subordinazione del Ciancimino nei confronti di Totò Riina, Buscetta parli facendo specifico riferimento ai progetti riguardanti uno dei più importanti affari politico-ammini-

strativi del Comune di Palermo, quale il risanamento del centro storico.

A sua volta Francesco Marino Mannoia ha confermato che «Stefano Bontate non nutriva nessuna stima nei confronti di Vito Ciancimino del quale diceva che era legatissimo a Totò Riina e a Pippo Calò» (interrogatori al G.I. fl. 55). Per altro verso Calderone Antonino, dopo avere precisato di non potere riferire nulla sul Ciancimino, aveva affermato «posso dire che Riina Totò può influenzare fortemente la vita politica e amministrativa di Palermo» (interrogatorio del 28.7.1987). Anche in questo modo resta quindi dimostrato ancora una volta nel modo più convincente come «Cosa Nostra», e più precisamente alcuni dei suoi esponenti di vertice, fossero interessati in prima persona nella gestione di alcuni dei più importanti «affari» connessi con le scelte amministrative e con i flussi della spesa pubblica della città di Palermo.

LE RIVELAZIONI DI BUSCETTA CALDERONE E MANNOIA

E tutto ciò non in posizione subordinata ma anzi, secondo Buscetta, Marino Mannoia e Calderone, di supremazia nei confronti di alcuni degli esponenti politico-amministrativi più importanti e potenti. Da qui — pertanto — l'intollerabilità, per «Cosa Nostra» di tutti gli aspetti dell'azione (istituzionale, amministrativa e politica) di Piersanti Mattarella.

Il Presidente della Regione, infatti, come si è visto dopo l'approvazione della legge urbanistica e indipendentemente dalla struttura della maggioranza di governo, da un lato, otteneva l'approvazione di leggi per una più corretta gestione della spesa pubblica (programmazione, procedura degli appalti), dall'altro avviava iniziative che tendevano ad evitare frodi nella realizzazione di opere pubbliche o che addirittura incidevano su appalti non di stretta competenza dell'Amministrazione Regionale, e ai quali erano interessate, perché praticamente certe dell'aggiudicazione, anche imprese quanto meno vicine ad esponenti di «Cosa Nostra».

Di più, Piersanti Mattarella cerca di allargare la maggioranza ad altri partiti, compreso il Pci, proprio per diminuire il potere di condizionamento dei gruppi più ostili alla sua politica di rinnovamento ed addirittura si rivolgeva al Ministro dell'Interno per esprimere, nel quadro dei «legami tra mafia e politica», la sua «grande preoccupazione e il suo vivo dissenso» per il tentativo di rientrare a pieno titolo nella vita del partito di un uomo come Vito Ciancimino di cui illustrò all'on. Rognoni, per usare le stesse parole «la personalità discussa, ambigua e dubbia».

Nessun dubbio, in conclusione, può sussistere alla luce delle risultanze processuali sul fatto che la causale dell'omicidio di Piersanti Mattarella debba essere individuata nei danni che la sua azione aveva già arrecato e, ancora più, nel pericolo che egli rappresentava anche nel futuro per gli interessi di natura illecita ed affaristica che fanno capo, al loro livello più alto ed insieme più occulto a «Cosa Nostra» ed in particolare al suo vertice assoluto (la «Commissione» di Palermo) alla quale pertanto deve essere ricondotta la decisione di commettere il delitto che è, non si dimentichi, il più grave mai commesso fino ad allora in Sicilia.

La conclusione che l'omicidio di Piersanti Mattarella sia stato deciso dai vertici di «Cosa Nostra», (convincimento espresso nel capitolo precedente sulla base dell'esame delle risultanze processuali relative alla causale del delitto), trova una precisa e significativa conferma nelle dichiarazioni di quei membri dell'organizzazione mafiosa che hanno deciso di collaborare con gli organi dello Stato.

Devono essere ricordate in primo luogo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta il quale ha affermato di «sapere per certo, per averlo appreso da Salvatore Inzerillo, che l'omicidio di Piersanti Mattarella (fu) deciso dalla «commissione» di Palermo all'insaputa di esso Inzerillo, di Stefano Bontate ed anche di Rosario Riccobono» (Fot. 450031).

Del resto anche Francesco Marino

Mannoia ha confermato di aver saputo dal Bontate (che non aveva certo motivo di ingannarlo) che il delitto non era stato discusso in «commissione» in sua presenza e che alla sua esecuzione non avevano certamente preso parte «uomini d'onore» del mandamento del Bontate medesimo; ed anzi, su quest'ultimo punto, l'affermazione del Marino Mannoia assume i caratteri della assoluta sicurezza dato che egli, uomo di fiducia del «capo-mandamento» ed alle sue dirette dipendenze senza intermediazione di alcuno, non avrebbe potuto non venire a conoscenza di un fatto così grave.

«NESSUNO SCONQUASSO IN SENSO A COSA NOSTRA»

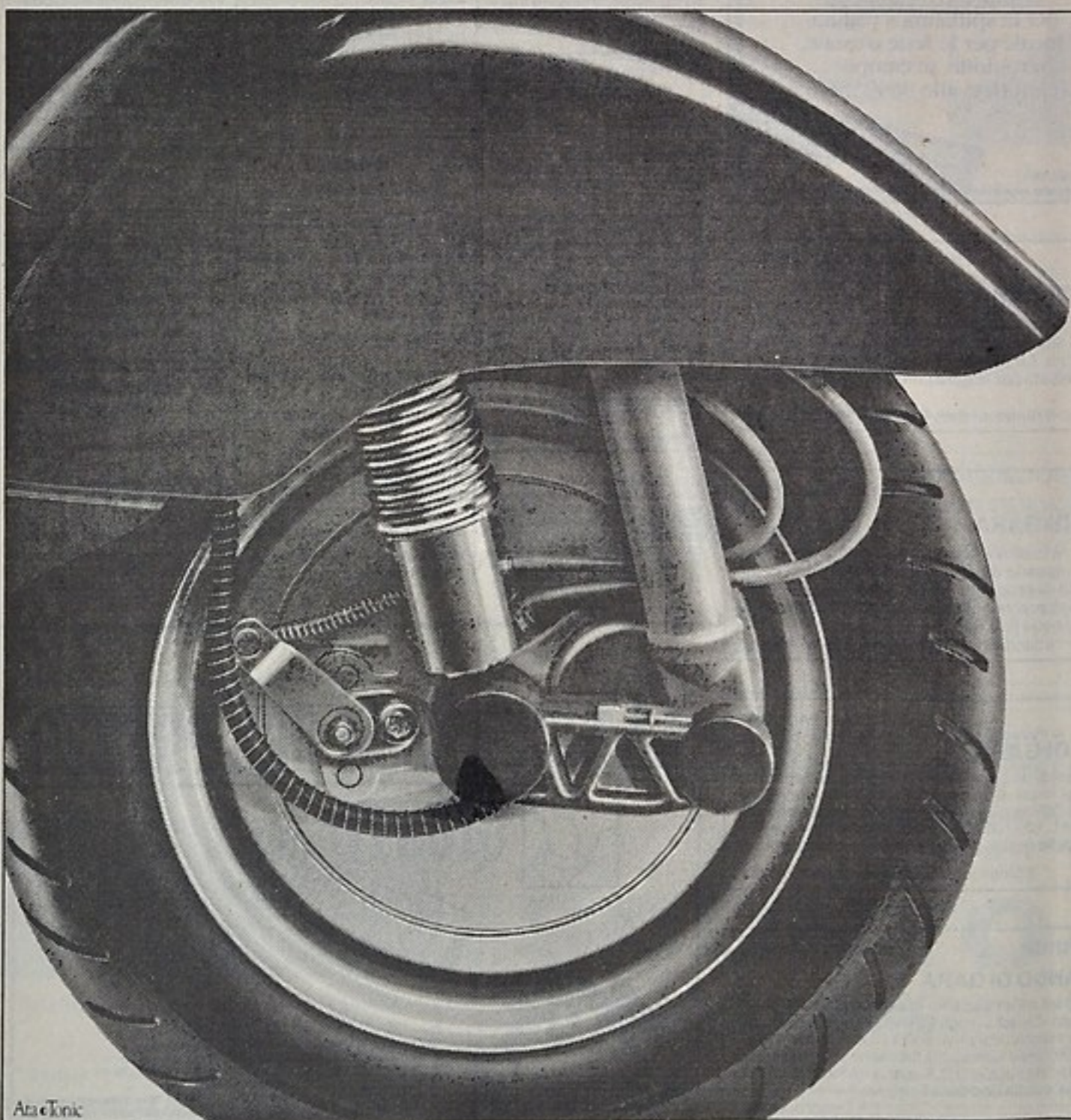
Ma le dichiarazioni del Buscetta e del Marino Mannoia meritano la più attenta considerazione anche nella parte in cui, dopo aver riferito — come si è visto — quanto appreso con specifico riferimento all'omicidio, rispettivamente, dall'Inzerillo e dal Bontate, i due «pentiti» riferiscono altresì quanto essi stessi poterono constatare circa le reazioni (o meglio: l'assenza di reazioni) di «Cosa Nostra» al gravissimo delitto.

In proposito, Marino Mannoia ha testualmente dichiarato: «L'omicidio Mattarella non ha creato nessuno sconquasso in seno a «Cosa Nostra» e alla «Commissione» in particolare e nessuna reazione all'esterno verso altri. Se l'omicidio fosse avvenuto all'insaputa di «Cosa Nostra», si sarebbe creata una situazione di allarme generale e si sarebbe cercato in tutti i modi di capire cosa realmente avvenne» (Fot. 918709).

Nello stesso senso, e anzi ancor più significativamente dato il prestigio (criminale) del personaggio, Tommaso Buscetta ha riferito di essere venuto a Palermo, per un breve permesso, nel marzo '80, e di avere incontrato un po' tutti i personaggi più importanti di «Cosa Nostra» (e quindi non solo quelli più vicini al Bontate) e di «non avere sentito neppure un minimo accenno all'eventualità che gli assassini potessero essere di matrice eversiva» (Fot. 919160).

Anzi, nello stesso interrogatorio del 1° febbraio 1988, il Buscetta, per meglio chiarire il suo pensiero, ha aggiunto: «Il significato di ciò può essere colto solo da chi appartiene a «Cosa Nostra»; bisognerebbe sapere infatti con quanta meticolosità la «Commissione» di «Cosa Nostra» si interessa delle vicende anche banali di associati o estranei, per rendersi conto che fatti di tale gravità, come l'omicidio del presidente della Regione, non potevano essere passati in silenzio, senza pervenire a conclusioni abbastanza sicure».

(continua)



Ha il circuito frenante antibloccaggio ma non è una Mercedes. Cos'è?



E' l'unico scooter dotato, a richiesta, del sistema frenante EBC (Electronic Brake Control) che modula la pressione del circuito frenante impedendo il bloccaggio della ruota anteriore e assicurando una frenata efficace e modulata anche alle alte velocità. E' nuovo in tutto.



La sella è lunga e larga, le sospensioni calibrate, la strumentazione tra le più moderne. E' la Nuova Cosa Piaggio. E in più, i clienti Cosa potranno usufruire di un Numero Verde per qualsiasi osservazione legata all'utilizzo del veicolo.

NUMEROVERDE 1678-69040

La Nuova Cosa.

